

Nella città orientale imperversa il sesso in video e tv. Ma in vista dell'«etica» e della Cina interviene una strana censura...

HONG KONG. Corrono le nuvole nel cielo, annunciando il prossimo nubifragio. E corrono le nuvole sul piccolo schermo, annunciando quello che si può o non si può vedere in versione domestica. Nuove e nuvolette alla giapponese, come quelle che volevano far passare a Tokio sull'ultimo film di Antonioni per coprire le parti intime della giovane protagonista. Ma più che nuvolette, quelle hongkonghiane si dovrebbero forse definire dei veri e propri interventi «artistici», dei trattenuti tirati sulla pellicola con il pennarello colorato per educare le immagini più spinte. Con un risultato finale che è ai limiti del ridicolo. Della serie: «vorrei ma non posso». Dove il verbo vorrei è legato a doppio filo ad un business colossale sotterraneo (nessuno dei titoli soft, infatti, esce nelle sale della città), che nella città degli affari a getto continuo nessuno penserebbe mai di togliere dal mercato. E dove il non posso sta per il per far quadrare i conti tra il portafoglio e la legge. Una legge all'apparenza durissima, imposta negli anni Ottanta con intenti moralizzatori. Ma che subito si è ammorbida sul versante del comune senso del pudore per concentrarsi sui risvolti politici. Non per niente, le commissioni servono soprattutto per controllare che i film non compromettano i fragili equilibri diplomatici con la Cina e Taiwan.

Che la censura di Hong Kong sia più politica che etica, uno spettatore maggiorenne e vaccinato, anche il più distratto dei turisti per caso, lo capisce subito. Basta accendere il televisore di uno dei tanti alberghi di lusso dell'isola e sintonizzarsi su uno degli innumerevoli canali a pagamento. Gli unici che propongano qualcosa che non sia la pubblicità dell'hotel che vi ospita o l'ennesimo documentario sul nuovo aeroporto dell'isola di Lantau. Oppure entrare in uno dei megastore della città e puntare senza indugio verso il reparto per adulti. Dove i video sexy di importazione giapponese fanno bella mostra di sé, per un popolo di acquirenti che più eterogeneo non si potrebbe immaginare: maschi dall'aspetto tranquillo, manager con la 24 ore di pelle ed impiegate delle megacompanie. Troverete di tutto: il più recente hard americano; i video di Playboy; il porno giapponese più sofisticato o più parodistico. È il trionfo della luce rossa asiatica e dell'ideogramma erotico. Niente è ufficialmente proibito. Giovani starlette fanno l'occhiolino dalla fascetta accanto alla versione d'importazione de *La dolce vita*, unendo l'aspetto culturale a quel-



Nelle foto, copertine di film soft-core hongkonghesi

Mai dire hard

A Hong Kong il porno si «traveste» col pennarello

lo più sfrenatamente culturista. L'importante è che il porno movie sia ritoccato con il lampostil. L'importante è che l'apparenza sia salvaguardata. E con l'apparenza, quel po' di decenza che rende il business presentabile. Il sesso proibito, comunque, imperversa anche nelle edicole. Con le riviste scollacciate, le videocassette di seconda scelta e le edizioni di Penthouse Asia che si alternano ai quotidiani, pudicamente ricoperte da un nastro rosa che ricorda: «il materiale contenuto potrebbe disturbare qualcuno. Vietata la vendita ai minori di 18 anni». Dentro quei fogli di

carta patinata o impresso sul nastro magnetico, c'è il desiderio nascosto del mondo che abita l'altra Hong Kong, la città che si illumina la sera, insieme ai grattacieli. E che è finito di contare i soldi accumulati con gli affari si mette a sognare. Con le porno divi di Tokio e dintorni. O con le Penthouse Pet di Bob Guccione. Magari ricordando l'evento di qualche anno fa, quando la mora Leslie Glass percorreva ballando le strade di Tsim Sui a Kowloon inseguita da una processione di cittadini festanti, come ad una vincita collettiva della lotteria nazionale.

Che poi dentro quelle pagine patinate o nelle videocassette non si trovi quasi nulla di quello che si vorrebbe trovare, forse neanche un'emozione da poco, è un altro discorso. Ma fa parte del gioco. Come i trattenuti di pennarello che imperversano e come il «livello 4», inventato di sana pianta negli ultimi anni nella scala di valori della censura per permettere ad alcuni prodotti di circolare liberamente nella colonia inglese.

Fa parte del gioco anche la leggenda popolare che vorrebbe alcuni abitanti dell'enclave in pellegrinaggio erotico verso la por-

togethese Macao (dove la censura è stata abolita ai tempi della Rivoluzione dei garofani) per acquistare la versione integrale dei film hard core. Senza i ritocchi a colpi di pennarello verde o rosa shocking di Hong Kong. Ogni cosa fa parte del gioco: perché qui nell'isola degli affari. Business è sempre business.

Perfino nell'austera conchiglia del Convention and Exhibition Centre, sede della prima edizione del «Filmmarket», tra seriosissimi film d'autore e melodrammatici tv-movie, tra delegazioni della televisione cinese e buyers occidentali, il soft ha fatto capolino. Nei

cataloghi della Ocean Shores, ad esempio. La più attiva e «scatenata» società di distribuzione presente al mercato. Capace di inafferrare nel ricco listino una sequenza formidabile di horror, thriller, action movie, film in costume, titoli di karatè, pellicole di importazione (tipo *Elephant Man* di David Lynch), alternata a opere erotiche orientali ed occidentali. Qualche titolo? *Giocando sporco*, *Niente di cui vergognarsi*, *Segreti*, *Sogni d'amore*, *Dolce pesca*. Prezzo: dai 500 dollari di Hong Kong della versione Laser Disc (circa 120 mila lire), ai 400 dollari della cassetta (circa 100 mila lire),

«Caramelle» premiate dall'Auditel

Un milione 726 mila telespettatori, con uno share del 20,59%. E pensare che la rete non voleva mandarlo in onda. Stiamo parlando del buon risultato Auditel ottenuto da «Caramelle», il corto di Cinzia Th Torrini, trasmesso da Raitre lo scorso sabato in terza serata, nell'ambito del contestato ciclo «Erotic Tales»: esercizi di stile sul tema dell'eroticismo, firmati da celebri autori internazionali. Un risultato che dovrebbe fugare definitivamente i timori della terza rete che ha tenuto in frigo questi filmati per circa otto mesi, a causa delle polemiche sollevate da molti all'annuncio della messa in onda, prevista, in un primo momento, lo scorso autunno. Soddisfatta degli ascolti è prima di tutti l'autrice: «Ce l'abbiamo fatta - dice la Torrini - figurarsi che lo consideravano un film proibito!». Sabato prossimo è la volta di «Margherita», ossia l'eroticismo secondo Janusz Majewski.

ai 250 dollari del Video Cd (circa 65 mila lire). Colpi di pennarello inclusi nel prezzo. E agli adult films si accennava anche nel pieghevole della Shawn Brother, logo a scudetto simil-Warner Bros: la più presente nei padiglioni, con tanto di megascreen all'ingresso della fiera.

Eppure, in questo mondo che censura a colpi di lampostil invece che di forbici, che lascia passare in nome del quieto affare l'invasione dell'hard core americano e asiatico, che proietta un vecchio film di Moana Pozzi ritoccato sul circuito chiuso di un grande albergo, succede anche che il manifesto di *Happy Together* di Kar Wai Wong venga censurato e modificato, in nome di una morale e di un presunto comune senso del pudore difficili da comprendere una volta entrati in una videoteca o acceso il televisore. O ancora, succede che ai video della collezione di Penthouse sia permesso di osare (mostrare i genitali femminili) ciò che ai video hard e soft giapponesi non è permesso (il pennarello rosa shocking colpisce appena sotto l'ombelico). Forse succede perché Guccione ha investito pacche di dollari americani nel business erotico. Mentre Kar Wai Wong deve fare i conti con l'aspetto più politico della censura. Ma anche senza buttarla in politica, una cosa è certa: il regista di Hong Kong non porterà mai nell'isola delle luci le vagonate di dollari delle Penthouse Pet. Business is business, una volta di più.

Bruno Vecchi

Star spagnola nel film di Almodovar

Vanno forte le spagnole: dopo il successo della Natalia Estrada nel «Ciclone» di Pieraccioni, un'altra attrice iberica si prepara a calcare il set di un film italiano: la star Marisa Paredes, chiamata a recitare a fianco di Roberto Benigni nel nuovo film «La vita bella» che il regista toscano sta girando in questi giorni. Nel film, le cui riprese si sono spostate da Montevarchi ad Arezzo, Benigni è Guido, un ebreo che finisce in un campo di concentramento assieme al figlioletto di sei anni. Marisa Paredes - attrice molto nota in patria, interprete anche di «Tacchi a spillo» di Almodovar - interpreterà la parte della madre della moglie di Guido.

IL CASO

A Zurigo uno spettacolo teatrale mette in scena uno sconosciuto odio razziale

Nasce nelle banche l'antisemitismo alla svizzera

Dopo lo scandalo dei soldi rubati agli ebrei e nascosti nei forzieri elvetici è esploso un sentimento filonazista: un segnale di allarme.

Un'ora di insulti, di violenze verbali, di grida antisemite. Minacce, frasi feroci come queste: «Hitler, non hai compiuto bene la tua missione: in Svizzera ci sono 18 mila ebrei di troppo», oppure «Hitler ritorna» o ancora «Ebrei vi faremo fuori tutti». Un'ora di teatro choc, davanti al pubblico ammutolito nella sala avvolta nel buio mentre la violenza verbale cresce e diventa una litania insopportabile. Lo spettacolo teatrale allestito a Ginevra somiglia a quelle opere provocatorie che andavano in scena una trentina d'anni fa nelle cantine dell'avanguardia italiana. Ma stavolta il testo non è una invenzione destinata a toccare i nervi scoperti dell'uditorio. È tutto vero, e non proviene dall'archivio nero della storia ma dalle lettere inviate in questi mesi ai giornali svizzeri. Lettere pubblicate, in qualche caso, lettere accantonate per vergogna dai quotidiani e poi consegnate ad un giornalista che sui sentimenti antisemiti nella confederazione elvetica sta lavorando da tempo. Il gran catalogo degli insulti è così diventato uno spettacolo dal titolo *Non ho niente contro gli ebrei, ma...*. Uno spettacolo duro da digerire, una sorta di segnale d'allarme per un fenomeno, quello dell'antisemitismo, che la Svizzera sembrava conoscere solo di sfuggita.

L'operazione è venuta in mente a Shelley Kaestner, una giornalista come dicevamo, che è stata colpita dai segnali giunti sulla stampa locale sotto forma di lettere. In realtà il moltiplicarsi delle voci antisemite, più o meno esplicite, ha coinciso con la clamorosa questione dei beni degli ebrei derubati dalla Germania hitleriana e «conservati» nei capaci forzieri delle banche elvetiche. È venuto alla luce, dopo anni di denunce da parte delle comunità ebraiche di mezzo mondo, un panorama sconcertante di collusioni e di coincidenza di interessi tra le banche e il regime nazista. E alla fine del conflitto, benché gli istituti bancari sapessero perfettamente l'origine dei fondi di loro depositati, nessuno in

Svizzera si è mai fatto avanti per restituire i soldi ai legittimi proprietari. Al contrario lungamente le autorità svizzere hanno negato queste collusioni, fin quando non sono state costrette ad ammetterle anche per le pressioni americane. Solo da pochi mesi le banche svizzere hanno annunciato di voler costituire un fondo per rimborsare almeno per una parte gli ebrei i cui beni erano stati confiscati dai nazisti.

È paradossale, ma potremmo dire, molto svizzero il fatto che nella confederazione l'antisemitismo abbia assunto questa colorazione legata al mondo bancario e al denaro. La Svizzera infatti era stata l'unica nazione europea risparmiata dalla grande ventata antisemita seminata dal nazismo e dal fascismo italiano a partire dagli anni trenta e culminata prima nelle leggi antiebraiche quindi nella persecuzione e infine nell'arresto e nella sterminio sistematico dei cittadini di origini giudaiche.

Grazie alla sua neutralità la Svizzera era stata anche nazione di asilo o di transito per decine di migliaia di ebrei in fuga dalla Germania, e da tutti i paesi occupati dai tedeschi. Ma questa ospitalità (che, a dire il vero, aveva conosciuto anche episodi bui e si era arenata) si era intrecciata, nel segreto dei forzieri delle banche, con il suo opposto. La Svizzera infatti aveva finito per accogliere il denaro depredata dai nazisti e in qualche caso era stata anche finanziatrice del Reich.

Tutto questo per decenni è rimasto nascosto fino all'esplosione di questi mesi: ma tra la popolazione sembra esserci una volontà di rimorso di questo «antisemitismo bancario» e ogni richiamo a ricordare viene respinto e fa crescere una insofferenza verso le proteste della comunità ebraica internazionale. Secondo un sondaggio oltre la metà della popolazione, infatti, non è neppure d'accordo con l'idea di creare un fondo per risarcire gli ebrei derubati.

Lo spettacolo teatrale, rappresentato al Neumarkt Theater di Zurigo e che si prepara a replicare dentro e fuori la Svizzera, è diviso in due parti: dopo il primo atto tutto dedicato alle frasi estrapolate dalle lettere inviate ai giornali (quasi tutte anonime, per altro) ve ne è un secondo in cui sociologi e psicologi cercano di spiegare il significato dell'emergere di questo odio.

«Si tratta - è il commento dell'autrice - di un sentimento agghiacciante: si dà agli ebrei la colpa di tutto, persino dell'origine del nazismo. È comprensibile che molti svizzeri siano rimasti spiazzati dalle rivelazioni degli ultimi tempi. La «virtuosa» confederazione che riciclava l'oro raziato dai nazisti, che fungeva da banchiere di Hitler. Ma tutto questo odio è inspiegabile. Gli antisemiti sono una minoranza, ma una minoranza che fa paura».

Roberto Roscanti

Le Spice Girls «assoldano» Roger Moore

Non passa giorno senza che le Spice Girls ricscano a far parlare di sé, per un motivo o l'altro. L'ultima notizia che le riguarda arriva dal fronte del film da 15 milioni di sterline che le cinque inglesi hanno cominciato a girare in questi giorni a Londra, sulla loro storia, e a cui, è questa la novità, prenderà parte anche Roger Moore. L'attore 69enne, che succedette a Sean Connery nei panni di James Bond, è stato ingaggiato per fare la parte del direttore di una compagnia discografica. «Sono state le ragazze a pensare a Moore - ha dichiarato un portavoce delle Spice Girls - Esse sono tutte grandi ammiratrici dei film di James Bond ed hanno pensato che egli sarebbe stato perfetto».